

Sara Belotti

M-121

Panesi Edizioni

M-121 di Sara Belotti
© 2014 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)
I edizione digitale: ottobre 2014
ISBN 9788899289065

Tutti i diritti di copertina sono riservati.

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. Ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#) e [LinkedIn](#)

Eris

*Al mio folletto,
alla mia sirena
e alla mia ninfa.*

*Il Destino potrà provare a dividerci all'infinito,
ma i nostri cuori sono uniti.
Perciò, se dovessimo perderci di vista, cantate.
E io vi ritroverò.
Come sempre.*

Che noia. Datemi qualcosa da fare.

Una... principessa, eh? Carina.

Ho visto di meglio, ma mi posso accontentare.

Una fatina, piccola e graziosa.

Sono sicuro che la spezzerei, se soltanto la sfiorassi con queste dita.

Posso davvero permettermi il lusso di rischiare?

È così invitante...

Anche se temessi davvero di farle del male, non potrei resisterele.

Il suo corpo mi sta chiamando: come potrei non rispondere?

Sarà mia. La voglio e me la prendo.

Ehi, principessa? Ascoltami bene.

Ti voglio e ti prenderò.

Preparati, sarai mia.

Capitolo 1

Calpestio di tacchi. Fruscio di tende.

«Buongiorno, signorina Smith. Avete dormito bene?»

«Uhm...», mugolai nascondendo il volto sotto al cuscino.

«Ehm, signorina? Vi dovete preparare. Tra trenta minuti avete il vostro corso di portamento.»

Mezz'ora? Ma allora sono le...

Apri le finestre, così che l'aria gelata del mattino potesse donarmi un dolce risveglio improvviso. L'unico modo per farmi alzare, effettivamente.

«Vado a prepararvi la colazione.»

Fece una riverenza e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Mi coprii il volto con le mani e piano piano aprii gli occhi, cerchi verdi contornati da un intenso rosso riflessi nel grande specchio. Uno straccio, come ogni mattina. E come ogni mattina, per cinque minuti buoni, vagavo per la stanza buia, lasciandomi assalire da ogni sorta di dubbio esistenziale, con la camicia da notte lunga fino ai piedi che svolazzava, facendomi quasi sembrare un fantasma. Ricordo che una volta una delle donne di servizio entrò nella mia stanza per avvisarmi che la colazione era servita, ma non riuscì a terminare la frase. Si ritrovò davanti un essere dannatamente pallido, col volto incorniciato da lunghi capelli biondi fluenti e ondulati che si muovevano elegantemente insieme a lei, nello stesso modo in cui svolazzava la candida veste. Uno spirito nella stanza della principessina. Spalancò la bocca ma non emise alcun suono. Era svenuta prima.

Terminati i cinque minuti di trance, mi fissai allo specchio ripetendomi *svegliati*. Presi poi le mie pantofole e mi diressi a passo pesante verso il salone per fare colazione. Mentre avanzavo nel corridoio, mi passarono accanto alcune domestiche che chiacchieravano allegramente fra loro. Notandomi, si fermarono, fecero una riverenza e se ne andarono. Come riuscivano ad essere così attive alle 4:30 del mattino? Io non sarei mai stata come loro. Ovviamente loro non dovevano sopportare, ogni giorno, una sveglia alle 4:25, colazione, prove di vestiti, due ore di lezioni di portamento e di galateo, cambio d'abito e alle 7:20 fuori di casa per recarsi a scuola; e questo era solo il mattino.

Voglio dormire. Fatemi dormire. O sparatemi. Ma fatemi chiudere gli occhi.

Raggiunta la mia destinazione, mi accomodai sotto lo sguardo vigile e un po' opprimente di otto cameriere. Iniziai allora a sorseggiare il tè che mi era appena stato porto. I miei occhi, che bruciavano più del fuoco ardente del camino acceso dietro di me, si chiudevano da soli. Desideravo tanto il mio amato cuscino che avrei rivisto soltanto qualche ora più tardi, verso le 23. Solo sei ore e mezza di sonno.

Mi alzai da tavola per recarmi nella cabina armadio, seguita dalle otto domestiche. «Tra dieci minuti dovete essere nel salone delle feste per le prove generali», mi informò una di loro.

«Indossate questo, oggi» concluse un'altra, passandomi un lungo abito color lavanda.

Mi tolsi la camicia da notte, che finì tra le mani di una delle ragazze. Infilai l'abito e una cameriera mi chiuse la lampo. Mi misero le scarpe e mi lasciarono uscire dall'armadio. Due mi fecero sedere di fronte allo specchio e mi pettinarono con cura. Ringraziai, anche se non era necessario, e mi diressi verso il salone, dove incontrai la mia insegnante di portamento.

«Buongiorno, signorina Smith. Siete pronta per la lezione di oggi?»

«Sempre pronta», ironizzai pensando che, in quello stesso istante, la maggior parte delle persone, ma che dico!, chiunque stesse ancora dormendo.

«Il vostro debutto in società è ormai vicino. Vostro padre ci tiene a farvi fare bella figura... E io mi impegnerò per rendervi una stella!»

Mio padre. Andrew Smith. Magnate delle telecomunicazioni. Possessore di banche, ristoranti, catene di negozi, azioni, e solo Dio sa che altro. Padrone di un enorme impero che, purtroppo per lui, verrà ereditato da una diciassettenne alta un metro e una cicca, dai teneri lineamenti da bimba. Non ha mai creduto che potessi essere adatta a questa vita e, sinceramente, nemmeno io ci credo più di tanto.

Ogni giorno, con ogni gesto, con ogni parola, riusciva a far sentire in colpa mia madre per non avergli dato un figlio maschio, forte e determinato, adatto a, testuali parole, "detenere le redini dell'economia nazionale e, in futuro, globale". Mamma mi ripeteva sempre che fosse tutta una mia invenzione, che il problema esistesse solo nella mia testa, che mio padre mi amava anche se ero una ragazza. Eppure la sensazione che fossi troppo inadatta a questo ruolo era sempre maggiore, tanto da farmene una colpa.

«Non sarò mai un ragazzo, ma posso impegnarmi per diventare forte e determinata come desideri...»

Non sarò mai più una delusione per lui. Il mio unico obiettivo. Solo questo. Solo per raggiungerlo sopportavo un tale stile di vita. Mi avrebbe accettata, costi quel che costi.

«Bene, signorina Smith. Ora vedremo la camminata adatta. Ci vuole un passo, come dire, lento, un movimento impercettibile, tipo... Tipo così».

Appena terminò la sua illustrazione, ripetei alla perfezione i suoi gesti.

«Bravissima! Scommetto che il debutto andrà benissimo!»

Annuii, completamente disinteressata.

«Direi di ripassare qualcosa sulla tavola e poi potete anche andare, signorina.»

«D'accordo.»

Mi sedetti e mi sorbii nuovamente la solita tiritera sulle differenze fra i vari tipi di coltelli e forchette. Dopo i primi cinque minuti di totale attenzione, ciò che percepivo era soltanto un *bla bla* continuo, a cui rispondevo annuendo.

«Oh, sono già le 7! Signorina, credo sia ora per voi di andarsi a cambiare d'abito!»

«Eh? Ah, sì...»

«Allora ci si vede alle 17, per il ripasso dei bicchieri e delle regole essenziali.»

«Perfetto. Grazie del suo aiuto»

«Si figuri... È un onore!»

La salutai con un breve inchino e uscii.

«Allora... Il debutto, eh?»

«Ciao, Brendon.»

«Sei pronta?», mi chiese, incamminandoci verso camera mia.

«Bah...», risposi con un'alzata di spalle.

«Quando sarà?»

«Uhm... Dopodomani, credo.»

Si bloccò di colpo, mentre io continuavo imperterrita a camminare.

«E non sei agitata?», domandò incredulo.

«No», risposi sbuffando.

«Per niente?»

«Per niente.»

«Ma...!»

«Devo solo scendere da delle scale, sorridere ai presenti, tenere un discorso che mio padre ha fatto preparare e poi sorridere ancora, intrattenendo conversazioni con gli invitati. Tutto qui. Perché dovrei essere agitata?»

«Ma... Ma... E se inciampi? Non ci hai pensato?», chiese allora, sorpreso da quella mia innaturale e straordinaria calma.

«Porti sfortuna?», lo guardai torva, sollevando un sopracciglio.

«No, no! Ma sì, dai. Non sopporto questa tua aria di sicurezza e superiorità. Volevo un po' farti vacillare», disse pizzicandomi le guance.

«Eh, sarebbe un guaio per me», allontanai all'istante le sue mani. «Sono anni che cerco di costruirmela.»

«Piccola, sei davvero certa di volere questo per te?», mi chiese, fermandosi in mezzo al corridoio.

«Che intendi dire?»

Mi voltai nella sua direzione, non percependo più il suono ovattato dei suoi passi.

«Sei sicura di volere questa vita?»

«Non ho scelta, lo sai»

«Invece sì! Puoi scegliere un'altra vita. Tuo padre stesso ha detto più volte che non sei adatta a questo!»

«Appunto», sorrisi allusiva.

«In che senso, scusa?»

«Lui ritiene che io non sia all'altezza di un tale compito, che sia troppo ingenua per questo mondo? Bene, io gli dimostrerò che si sbaglia!»

«Una ripicca?»

«Per avermi fatta sentire indesiderata per anni.»

Il mio obiettivo era detenere le redini del paese. Non lo facevo più perché mio padre fosse orgoglioso di me. Non me ne importava. Lo facevo soltanto per me stessa, per poter dire: *hai visto, idiota che non sei altro? Ce l'ho fatta!* Come riscattare un orgoglio ferito sin dalla nascita.

«Non gliela darò vinta. Mai.»

«Che caratterino. Fai quasi paura. Di certo non l'hai ereditato da tua madre.»

Mia madre. Diana Portrait Smith. Sorellastra di Brendon. Mio zio. Mio cameriere personale. Il mio migliore amico. Corsi in camera per indossare la divisa scolastica, posando accuratamente l'abito sul letto.

«E ora si va a scuola»

Presi la mia cartella e uscii dalla camera, sempre a passo spedito. Brendon mi accompagnò fino al garage, mi salutò e tornò alle sue solite mansioni. L'autista scese, fece una riverenza, aprì la portiera e mi fece salire a bordo della limousine. Poggiai il capo al finestrino e rischiai di riaddormentarmi, cullata dalle dolci movenze dell'auto e coccolata dai soffici sedili.

«Signorina, siamo arrivati», mi richiamò lui alla realtà, non poco imbarazzato.

«Eh? Ah, grazie.»

Scesi dall'auto, salutai e me ne andai, diretta alla classe della prima lezione della mattinata.

Studiavo in uno dei più rinomati istituti di Beverly Hills, il Saint Mary. Varcai l'entrata denominata "Arco Smith". Faceva uno strano effetto leggere il proprio cognome inciso su di un arco. Mio padre contribuiva ai fondi economici della scuola per il 70%. Non poteva nemmeno sperare di sopravvivere senza i contributi del signor Andrew Smith.

Raggiunsi l'aula di biologia per assistere alla lezione sui molluschi. Mi accomodai al mio posto e preparai il foglio per gli appunti, nonostante già avessi tutte le nozioni che stavamo per apprendere. Non mi andava di prendere dei bei voti solo perché il 70% dei fondi portava il nome Smith. Mentre tutti gli altri parlavano tra di loro, giocavano alle più svariate consolle esistenti su questo pianeta, si facevano la manicure, io cercavo di dimostrare che il mio rendimento scolastico era il frutto di costante impegno, anche se i miei compagni non badavano alla realtà, basandosi solo sull'apparenza. Sinceramente, di loro non mi è mai importato nulla. L'ignoranza dell'uomo non si colma in un giorno. L'ignoranza dell'uomo non si colma da soli. La lezione, che seguii praticamente soltanto io, terminò con un dolce suono della campanella. Tutti scattarono per uscire all'aria aperta.

Ora di pranzo, pausa per tutti. Anche per chi vi è perennemente. Mi accomodai al mio solito posto, a un tavolo di legno all'ombra di una sequoia ultracentenaria. Musica nelle orecchie per isolarmi completamente.

Riposo. Ho bisogno di riposo...

Capitolo 2

Silenzio. Fate silenzio. State rovinando il mio momento di relax.

Ormai mi capitava di pensarlo almeno venti volte in una sola giornata. Urla, schiamazzi, gemiti, schiaffi. Nemmeno il massimo volume dell'iPod copriva quel chiasso esagerato.

Basta. Smettetela, dannazione! Ci rinuncio.

Non sarei più riuscita a isolarmi di nuovo nella mia piccola oasi di felicità. Mi misi alla ricerca della fonte di quel fracasso, per poterlo eliminare alla radice.

«Bingo.»

In una scuola prestigiosa si trovano solo ragazzi ricchi, viziati, annoiati, alla ricerca di divertimenti trovati sempre nelle maniere più contorte possibili. Stavo osservando un gruppo di figli di papà di minimo diciassette anni che si divertivano con una matricola. Mentre ridevano e si appassionavano al loro gioco, mi arrivò tra i piedi uno schizzo di sangue.

«Che cosa state facendo?», dissi pacata.

Si fermarono e si voltarono, quasi in sincrono.

«Oh... Buongiorno, principessina.»

Quanto odiavo essere presa in giro così sfacciatamente.

«Che cosa state facendo?», richiesi, mantenendo sempre lo stesso tono, per non mostrare la mia crescente rabbia.

«Ci perdoni se l'abbiamo disturbata», rispose il più grande, inchinandosi teatralmente, «ma dobbiamo far rispettare le regole.»

«In che senso, se posso.», dissi a braccia conserte.

«Si figuri, signorina. Questo ragazzo doveva portarci il pranzo ma si è rifiutato, quindi gli facciamo capire chi comanda.»

«Oh, capisco...», risposi solamente.

Mi avvicinai al poveretto steso e mi chinai, per aiutarlo a mettersi seduto.

«La prossima volta porta loro il pranzo», il gruppo mi guardò stupito.

«Visto? Anche la signorina ci dà ragione!»

«Dobbiamo essere generosi con chi è più sfortunato di noi», gli dissi dolcemente, mentre prendevo un fazzoletto dalla borsa e, imbevuto nel disinfettante che portavo sempre con me, glielo passavo sulle ferite. «Se siamo egoisti noi che abbiamo tutto, chi aiuterà quelli che non hanno nulla?»

«Come, scusa?»

Ferire nell'orgoglio.

«Che hai detto?»

«I ricchi devono aiutare i poveri.»

Tono calmo e sicuro, effetto garantito.

«COME TI PERMETTI!», gridò allora lui, rosso di rabbia.

«Ehi... Calmati. Non è il caso di parlarle così...»

Feriti, ma ancora preoccupati delle possibili conseguenze.

«Non siete poveri? Oh, allora non capisco: perché dovrebbe procurarvi il pranzo?»

Finta ingenuità per aumentare la rabbia.

«Perché... Beh...»

Imbarazzo.

«Non capisco. Non è umiliante per un ragazzo ricco farsi pagare il pranzo da altri?»

«BASTA!»

Il colmo dell'ira. Perfetto.

«Che c'è?», chiesi stupita.

«Non fare la finta tonta. Vattene, mi dai sui nervi.»

«E se non me ne vado, che mi fai?», domandai beffarda.

Provocare.

«Cerchi guai ragazzina?», il più grande mi si avvicinò. «Non ti conviene», continuò, pollice e indice a sollevarmi il volto.

«È a te che non conviene», risposi.

Spalancò gli occhi, sorpreso dal mio tono di voce.

«Te la sei cercata», disse allora, per poi scagliare un colpo diretto al mio volto che evitai abbassandomi.

Poggiata al suolo grazie ad una mano, una gamba tesa e l'altra piegata, ruotai sulla mano e sulla gamba piegata per farlo cadere con un colpo di quella tesa.

Mai utilizzare queste tecniche per ferire gli altri. Ricorrere alle tecniche solo per autodifesa. Provocare per farsi attaccare, ecco come poter combattere senza essere nel torto.

Lui mi aveva attaccata, quindi avevo tutto il diritto di fargli male... Em, di difendermi. Il capo della banda cadde all'indietro, colpendo due dei suoi cinque compari. Mi rialzai, sbattendo le mani per togliere i sassolini rimastivi attaccati.

«Come hai osato, ragazzina?!?», mi si scagliò contro nuovamente.

Perfetto. Ho già vinto.

Attacco frontale disorganizzato? Mi basta superarlo e colpirlo nell'istante in cui avrebbe cercato di voltarsi per guardarmi. Magari con un bel laterale all'altezza del fianco, che lo fece cadere a terra senza respiro. Uno dei suoi si preparò per colpirmi in volto ma lo fermai con una gomitata sott'occhio. Il capo ritornò all'attacco, più guidato dall'orgoglio che dal buon senso, ma una ginocchiata in pieno stomaco spense tutto il suo entusiasmo. Mi avvicinai al capo e mi abbassai, completando la mia opera di umiliazione.

«Ti avevo detto che non ti conveniva, no?»

Sbuffò e, dolorante, si rialzò e se ne andò, seguito dai suoi inetti compari che non erano nemmeno stati in grado di muovere un passo nella mia direzione.

«Fatto anche questo.»

Di colpo mi voltai, ricordandomi del ragazzo ferito.

«Tu stai bene, vero?»

Annui, a fatica.

«Andiamo in infermeria, ora...»

Stavo per aiutarlo ad alzarsi quando...

«May...»

Lo riappoggiai al suolo per voltarmi, sorridendo estasiata. Quel dolce tono di voce non poteva essere confuso con altri. Amavo quella voce che risuonava nella mia testa come la più soave musica del mondo.

«Che cosa è successo qui?»

«Ciao, Mark...»

«Che è successo a quel ragazzo? Perché è tutto livido?»

«Ehm...»

Non fare a botte. Evita le risse.

Mi dispiace, ma è più forte di me.

«Hai fatto a pugni.»

Non era una domanda.

«Ehm... Cioè...»

Non volevo farlo preoccupare, ma capitava sempre e comunque.

«Quanti.»

«Non devi pensarci! Insomma, sto benissimo!»

«Quanti», ripeté, innervosito dal mio evitare la questione.

«Non mi è successo niente, vedi?»

«Quanti erano, dannazione!»

«Uno solo»

«Sei», rispose il ferito.

«SEI?!?»

«Grazie tante... Potevi farmi da complice, tu», dissi a denti stretti.

«Stai scherzando, vero?»

«È stata grande! Li ha stesi in pochissimi minuti!», continuò entusiasta il ferito.

«Sta' zitto, ragazzo. Credevo tu stessi male. Non fai altro che peggiorare la mia situazione!»

«May, lo sai che non voglio.»

«Ma sto bene.»

«Non importa. Potevano farti male! Sei ragazzi, dannazione!»

«Tecnicamente, erano solo due.»

«Ma potevano comunque farti male!»

«Lo so... Lo so benissimo...», dissi chinando il capo, assalita dai sensi di colpa.

Per averli spediti in infermeria? No. Se l'erano meritata. Per aver fatto assumere a quegli occhi blu mare quello sguardo sofferente e quasi deluso.

«Che farei se ti accadesse qualcosa?», disse accarezzandomi la testa.

«Non potrei mai sopportarlo»

Mi spinse contro il suo petto.

«Lo so. Perdonami...»

E ci rimasi a lungo, felicissima di sentirmi così protetta. Protetta dalle sue forti braccia, consapevole del fatto che non fosse necessario. Sapevo benissimo difendermi da sola ma... Quel senso di protezione era diverso da quello che si può provare stringendo i pugni in posizione di guardia. È qualcosa di indescrivibile. Una protezione dolce, che solo un uomo può donarti.

«Ehm ehm... Non vorrei disturbarvi, però io...»

«Oh, cavolo. Scusaci!»

Mi allontanai di colpo da Mark, dannatamente imbarazzata.

«Non volevo... Non volevo ignorarti! Vieni, ti porto in infermeria!», mi avvicinai per sostenerlo.

Mark mi fermò, appoggiando una mano sulla mia spalla.

«Eh no, signorinella. Fammi fare qualcosa, ogni tanto.»

Lo aiutò ad alzarsi e lo sorresse per tutto il tragitto. Entrammo in infermeria, dove la dottoressa ci aiutò a farlo sdraiare.

«Appena posso vengo a trovarti, ok?»

«Eh? Non è necessario! Già mi ha aiutato, non posso nemmeno sperare che tu perda altro tempo per me.»

Sorrisi amara e uscii dalla stanza, chiudendo la porta alle mie spalle. Sperai ardentemente che dimenticasse presto tutto quanto.

«Che è successo stavolta, May?», mi chiese la donna, compilando dei documenti.

«Si annoiavano e hanno deciso che questo ragazzo avrebbe dovuto rifornirli di cibo ogni giorno»

«Ah... Capisco.»

«Non li avevo mai visti prima d'ora.»

Raramente mi capitava di riaffrontare gli stessi bulli più di una volta. In fondo, essere picchiati da una ragazzetta è umiliante una volta, figurati due.

«Ah! Stai bene?», chiese improvvisamente preoccupata.

«Benissimo!», sorrisi.

«Io dico che sei pazza.»

«Dai, lo sai che mi diverto!»

«Che ragazza... Ma tu guarda che mi tocca sentire», disse scuotendo la testa, rassegnata.

La salutai con la mano, ridendo, e ce ne andammo. Rimasti soli, ci dirigemmo verso le aule.

«L'infermiera non era molto sorpresa di vederti lì», constatò Mark.

«Eh, già.», ignorai la provocazione.

«Siete anche molto in confidenza.»

«Uhm... Dici?» risposi, fintamente ingenua.

«Quanto tempo passi in infermeria?», chiese sospettoso.

«Fammi pensare... Due o tre ore.»

«Accidenti! Tre ore a settimana?»

«No, no.»

«Ah, ecco. Mi sembrava un po' troppo.»

«Al giorno.»

«Ah... Al giorno», disse, annuendo. Subito dopo, però, comprese il significato delle parole che aveva appena ripetuto. «AL GIORNO? May...»

«Ma è una cifra approssimativa, una media! E poi, non è che ogni volta ci vado per portare un nuovo ferito.»

«Ah, no?», mi chiese poco convinto.

«No, no! Spesso mi reco in infermeria soltanto per visitare chi ha avuto un malore o cose simili», risposi soddisfatta.

«Mi piace rendermi utile.»

«Non posso crederci», commentò lui, coprendosi il volto con una mano.

Poi ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere.

«Mi sento ferito nel mio orgoglio di uomo. Se dovesse accaderci qualcosa, saresti tu a proteggere me e non il contrario. È umiliante!»

Lo fissai stranita, per poi ridere fragorosamente.

«Ma puoi sempre imparare, no? Ti insegno io!»

«Ora che ci penso, non ho mai avuto l'onore di vederti combattere sul serio...», constatò pensieroso.

«Vuoi vedere? Facciamo così: dopo le lezioni pomeridiane aspettami al solito posto. Ti mostrerò come si lotta davvero!»

Annui e sorrisi.

«Non vedo l'ora...»

«Allora a dopo!»

Corsi verso la classe di chimica, sperando di non essere in clamoroso ritardo. Atomi. Già studiati a casa. Altra lezione noiosa trascorsa prendendo appunti su argomenti già conosciuti. Come sono felice. Dopo due ore passate fra numeri atomici, tavola periodica e elettroni di valenza, la campanella suonò e tutti scappammo fuori dall'aula. Finalmente...